

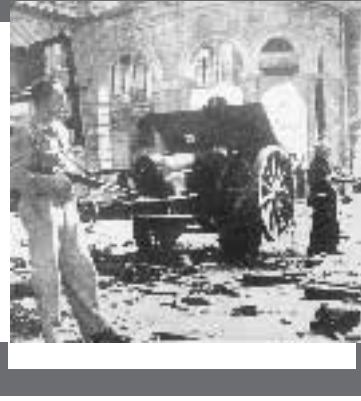
Vincenzo Vasile

ROMA È una nuova tappa del viaggio della memoria di Carlo Azeglio Ciampi: a Galatina nel Salento il capo dello Stato commemora un eroe della Resistenza dimenticata - il sottotenente dell'Aeronautica militare Carlo Negri - e coglie l'occasione per incitare il mondo della scuola: «Mi auguro - dice a margine della cerimonia - che i giovani studino quel periodo della nostra storia». E rivendica: «Io cerco di fare quello che posso per mantenere vivi questi valori. E mi auguro che anche nelle scuole, quando si studia la storia contemporanea, si arrivi veramente fino ai tempi nostri e si abbracci anche quel periodo certamente non facile, non facile anche da capire, che va dalla prima guerra mondiale, attraverso la dittatura, alla seconda guerra mondiale fino appunto alla Resistenza». Dall'8 settembre a Porta san Paolo, nel Cuneese nei luoghi delle stragi naziste, a Fratta Polesine presso la tomba di Giacomo Matteotti, al Ghetto di Roma, Ciampi s'è sforzato in questi mesi di ricostruire un tessuto di quella che ama definire una «memoria condivisa». E ieri ha ribadito: la Resistenza va intesa «in senso ampio, non solamente come lotta armata», certamente «la punta più importante», ma anche come «reazione sostanziale della maggioranza degli italiani che in vario modo anticiparono la Resistenza». Si tratta, secondo il capo dello Stato, «di una storia che occorre tramandare ai giovani che la seguono con interesse e si appassionano».

Ciampi è preoccupato per la formazione delle giovani generazioni e attribuisce alla scuola pubblica un ruolo cruciale. L'ha detto il primo giorno di scuola al Vittoriano, e s'è attirato la reprimenda di mezza maggioranza. Come si concilia il suo richiamo alla Costituzione con i progetti di devolution che per l'appunto mirano a uno «spezzatino» di programmi scolastici? Ora il presidente insiste: è vero che i programmi arrivano sulla carta fino ai giorni nostri, ma fino a che punto quest'indicazione è concretamente seguita? Si studia per davvero la Resistenza nella scuola italiana?

Il caso di Galatina si presta a far da sfondo a questa riflessione. È una pagina dimenticata della lotta di Liberazione: il sottotenente Negri fu fucilato dai tedeschi nel settembre 1943 «dopo che

“ Il ricordo di Giacomo Matteotti, l'8 settembre, la visita al Ghetto E ora il capo dello Stato torna a ricordare un momento che unì «la maggioranza degli italiani»



Il discorso in occasione della commemorazione del pilota Carlo Negri fucilato dai tedeschi nel '43 «Una storia che va tramandata»

Ciampi: tutti a lezione di Resistenza

Il presidente: «I giovani la devono studiare a scuola». Un altro passo verso la «memoria condivisa»



Carlo Azeglio Ciampi ieri a Galatina, nel Salento, per la commemorazione di Carlo Negri

Gli storici Procacci e Villari: d'accordo

L'auspicio di Ciampi ha chiamato in causa direttamente coloro che la storia la insegnano. «Non posso che essere d'accordo», afferma Giuliano Procacci, studioso contemporaneo, commentando l'augurio del presidente Ciampi che nelle scuole si arrivi a studiare la Resistenza, come reazione degli italiani a due guerre e alla dittatura. Anche Lucio Villari divide le parole del Capo dello Stato, mentre Piero Melograni fa notare che della storiografia c'è un uso politico, quello che ne fa per esempio Ciampi, e uno culturale.

Se per Procacci questi «richiami sono più che opportuni, vista l'ondata revisionista odierna», per Melograni «il presidente continua evidentemente a seguire la sua linea: a lui interessa soprattutto di trovare un fattore di affratellamento e unità, mentre la storiografia procede per la sua strada, e questa è sempre più complicata di quella che serve alla politica».

Villari sottolinea come il Presidente condivida «il desiderio di tutti quelli che vivono fuori della scuola e spera che i futuri cittadini vengano educati a avere senso civico e critico, puntando su fatti fondamentali come il Risorgimento e la Resistenza». E aggiunge: «Quest'anno è il sessantennale del 1943 ed è l'occasione per cancellare l'immagine negativa che molta pubblicistica storica ci ha dato dell'otto settembre come momento di tradimento e fine della patria. È una sciocchezza, e mi pare lo sottolinei implicitamente Ciampi con quel che ha detto, perché si trattò invece del momento della rinascita e della ripresa del cammino verso la nostra attuale democrazia».

aveva rinunciato deliberatamente a mettersi in salvo con il suo velivolo per portare a termine la missione che gli era stata data», ricorda Ciampi.

«Evitare la disgregazione dei nostri reparti. Combattere, anche soccombere, ma con le armi in pugno. Dimostrare la volontà di difendere l'Italia, il suo onore. Questa era la missione». Tutti gli Italiani avrebbero voluto in quel momento compierla: «Aiutare i nostri reparti rimasti isolati, nei Balcani e nelle isole dell'Egeo, che stavano per essere aggrediti, ingannati, fucilati o deportati». Nelle giornate dello sbandamento di quel settembre di sessanta anni fa, due-

cento aerei da guerra erano rimasti a disposizione del governo legittimo in Puglia, Sicilia, Sardegna. «Operarono da queste terre, da Galatina, da Manduria, partendo da piste di fortuna, spesso costruite con tappeti metallici. I nostri piloti volevano combattere. Facevano volare aerei ormai obsoleti in condizioni incredibili di manutenzione, con pezzi di fortuna, grazie al talento dei nostri meccanici e ingegneri». Negri, imparentato con i Pirelli, una grande famiglia di industriali che attraverso quel suo sacrificio riscattò l'appoggio dato al fascismo, fu uno di loro. Ai nostri piloti non veniva «consentito dalle clausole dell'armistizio di combattere nei cieli della nostra Patria. Ma diedero un apporto essenziale alla guerra partigiana nei Balcani, attaccando porti, strutture, reparti tedeschi, con un coraggio talora temerario, da meritare gli elogi» di Churchill, Tito, Truman, «poco inclini a dare riconoscimenti a un ex nemico».

Negri, così, si leva in volo per recare soccorso a un reparto rimasto imbottigliato a Koritz, uno dei tanti rimasti isolati, senza ordini e senza mezzi, in preda della più assoluta confusione, nei Balcani e nelle isole dell'Egeo. Viene intercettato, catturato, passato per le armi. Ciampi riscopre quell'episodio trascurato. Lo ripropone all'attenzione soprattutto dei giovani: vi furono importanti atti di Resistenza delle Forze armate, accanto a una resistenza con la «minuscola», la resistenza diffusa della popolazione e le iniziative delle brigate di partigiani in armi. Una lezione di unità tra diversi, di valori condivisi, che il presidente non si stanca di riproporre, anche per l'oggi: quegli anni della nostra storia furono anni difficili. E risultano anche «difficili da capire».

dicembre '44

Il record di Schiffmann, boia di Castelfranco

Franco Giustolisi

Probabilmente è detentore di un record, magari senza neanche saperlo: quello di essere il più anziano degli assassini nazisti ancora in vita. Si chiama Karl Johannes Schiffmann, ex sottufficiale Totenkopf, di quelli che si facevano le ossa nei campi di sterminio, tipo Dachau. Poi tenente comandante di batteria nel reggimento artiglieri della sedicesima divisione panzer granadier SS Reichsführer. La stessa che mise a segno lo sterminio di Stazema, Marzabotto, Fivizzano e quello dei frati della certosa di Farneta. Ha 94 anni e risiede a Lauenau in bassa Sassonia, Berliner Strasse, n. 3. Povero vecchio? S'è fatto sessant'anni di libertà grazie all'Armadio della vergogna dove furono sotterrati i fascicoli delle stragi nazifasciste. Ha vissuto tranquillo, forse onorato e riverito. Ma ora un po' di fango gli schizzerà addosso. Ne è stato chiesto il rinvio a giudizio per l'eccidio di San Cesario sul Panaro dove 12 civili furono uccisi dopo essere stati orrendamente torturati. Povero vecchio?

Saccheggi e rastrellamenti 14 dicembre 1944, all'alba. Camion di SS percorrono l'abitato di Castelfranco Emilia. Sanno dove andare. Rastrellano una settantina di persone, saccheggiano le case. L'operazione è stata organizzata dal comandante del presidio nazista di Castelfranco, sottotenente Gestapo Kurt Rüdiger. Ma a idearla sono stati i fascisti locali. Il loro numero uno è un ricco proprietario e affittuario di poderi della zona, Guido Ludergrani. Al suo fianco altri tre repubblicani: Nerino Grani Poli, Vimer Bonfiglioli, Vittoria Cocchi, tutti già infiltrati tra i partigiani. Il reparto che opera il rastrellamento è comandato

dal capitano Kurt Hinze, dal tenente Richard Heidemann, anche lui proveniente dalla Totenkopf e dallo stesso Schiffmann. Sarà lui a impossessarsi in casa di Mario Tosi, una delle future vittime, di un libretto bancario da trecentomila lire che riscuoterà, parte in contanti e parte ancora in assegni, il giorno appresso.

I rastrellamenti verranno condotti nell'edificio dell'ammasso canapa. Le loro generalità vengono comunicate telefonicamente al comando, dove ci sono Rüdiger e Ludergrani che «screma» la lista dei nemici. Ecco quel che racconta, in un esposto presentato il 20 giugno 1945 al Comando militare alleato presso la prefettura di Modena la moglie di una delle vittime, Marta Linzari: «...doveva esserci un delatore, o più delatori, al quale venivano sottoposte le generalità dei rastrellati: alcuni di loro venivano posti in libertà, su altri cadeva il veto... Nei locali dell'ammasso si iniziava quindi l'odissea delle innocenti vittime: estenuanti interrogatori, feroci e sanguinose percosse con predisposti staffili e coi calci dei fucili, terrificante ginnastica, minacce di fucilazioni, privazioni di ogni genere... della fucilazione del proprio marito Pedretti Roberto, la scrivente non era a conoscenza, e non vedendolo tornare, l'ansia e la preoccupazione invadeva il

proprio animo, ma all'Ostkommando si affermava da parte del cinico Rüdiger e dei suoi sgherri, falsamente e scientemente, che il proprio marito era stato condotto in un campo di lavoro e che dopo una ventina di giorni sarebbe tornato... Soltanto il 26 gennaio 1945 l'avvocato Umberto Borghi e l'ex podestà Mazzoli Massimo richiesero l'autorizzazione alla procura del Re di Modena di recarsi spontaneamente, nonostante la sorveglianza tedesca, nella lo-

calità dove la voce pubblica designava quale luogo dell'avvenuta esecuzione e sepoltura... L'accertamento, ostacolato dalla neve e dalla pioggia, ebbe purtroppo esito positivo e fra le vittime fu ritrovato il proprio marito. Le care salme, ricoperte da poca terra, giacevano in un fossato di modica larghezza, parte supini, parte bocconi, quasi una dieterizzazione alla procura del Re di Modena di recarsi spontaneamente, nonostante la sorveglianza tedesca, nella lo-

In una pubblicazione dell'Anpi locale, intitolata «Il quinto giorno» - furono cinque i giorni dell'agonia - e pubblicata nel '91 a cura di Gildo Guerzoni, presidente dell'associazione, si spiega il perché di quel che accadde: il fascista Ludergrani, che sarà poi responsabile anche dell'uccisione, nel febbraio del 1945, di 33 partigiani di Castelfranco eliminati a San Kuffillo, alla periferia di Bologna, girava per le cascine come mediatore-commerciante inte-

ressato all'acquisto di bestiame e di formaggi. In realtà non acquistava nulla, ma si rendeva conto di quel che c'era da arraffare. Poi arrivavano i nazisti. Un gioco di cui si era venuti a sapere: forse anche per questo la retata. Nelle abitazioni davanti l'edificio dell'ammasso canapa per giorni e giorni furono udite le grida disperate e rabbiose dei torturati. Uno di loro, Riccardo Zagni, quando intravede da una finestra che intorno alla testa del figlio Ezio era stato messo un cerchio di ferro che un nazista stringeva sempre più, si mise ad urlare «assassini, assassini!» correndo verso il recinto. Una raffica di mitra lo fermò per sempre. A Gabriella Degli Esposti, 32 anni, staffetta partigiana, madre di due bambine e in attesa di un terzo, furono strappati i capezzoli con le tenaglie e cavati gli occhi. Non parlò. È stata decorata di medaglia d'oro. Anche il carabiniere Annibale Marinelli che aveva i documenti in perfetta regola, non era disertore, non era partigiano, ma protestava per quel che stava avvenendo, fu mitragliato sul greto del Panaro.

Ludergrani fu catturato nel maggio del 1945: mentre lo stavano conducendo a Modena per consegnarlo alle autorità del Cln, uno della scorta gli chiese se sapeva dove fosse sepolta la salma del fratello partigiano. Il repub-

blicano rispose in modo provocatorio, parti una raffica che gli eliminò ogni problema. Vittoria Cocchi fu processata da una giuria del Cln. Non aveva attenuanti: fu giustiziata. Il cadavere di Vimer Bonfiglioli fu trovato sul sagrato della chiesa di Manzolino, frazione di Castelfranco. Nerino Grani Poli riuscì a sparire per sempre.

I nomi degli assassini Il maresciallo maggiore dei carabinieri Vincenzo Rossiello, il 9 maggio del 1946, inviò alla procura generale militare un rapporto nel quale si specificavano i nomi dei nazisti responsabili dei rastrellamenti, dei saccheggi delle torture e degli omicidi, specificandone anche i reparti di appartenenza. Il procuratore generale Umberto Borsari, il 17 dello stesso mese, cioè appena sei giorni dopo, chiedeva tramite il ministro degli Esteri la consegna di Rüdiger, Hinze, Heidemann e Schiffmann ai sensi dello Statuto dei tribunali internazionali sui crimini di guerra. Allora Borsari non aveva ancora ricevuto l'ordine, che eseguì a puntino, di sotterrare tutti i fascicoli delle stragi nazifasciste nell'Armadio della vergogna. Non si sa se qualcuno rispose a quella richiesta, né a lui né al suo successore Arrigo Mirabella. Il terzo procuratore generale della serie «tacco e affosso», il 14 gennaio del 1960 ordinò l'archiviazione provvisoria (un'invenzione giuridica di rara stravaganza e di plateale ingiustizia, diciamo alla Castelli) del fascicolo numero 663 poiché «nonostante il lungo tempo trascorso dalla data del fatto anzidetto, non si sono avute notizie utili per l'accertamento delle responsabilità». Rimane, rispuntato dal passato, Johannes Karl Schiffmann: povero vecchio?

La Spezia, l'ex tenente SS chiamato alla sbarra il 27 gennaio

LA SPEZIA Si apre a La Spezia il processo per l'ex tenente SS Karl Johannes Schiffmann, imputato della strage di San Cesario sul Panaro (Modena). Il novantacinquenne ufficiale nazista è accusato, assieme ad altri tre comandanti SS ormai morti, di rastrellamento, torture e fucilazione di 11 civili, avvenuti nella notte tra il 17 e il 18 dicembre 1944 nel paesino modenese. Contro di lui i Comuni di S. Cesario e di Castelfranco e l'Associazione nazionale partigiani. Schiffmann sarà il primo assassino che sarà processato dal Tribunale militare di La Spezia dopo che a Torino e a Verona furono condannati all'ergastolo in contumacia tre suoi colleghi Theo Saeveke (boia di Piazzale Loreto), Friedrich Engel (boia del Turchiano) e Michael Seifert (boia del lager di Bolzano). Il rinvio a giudizio dell'ex SS, che vive in una casa di riposo in Bassa Sassonia, rappresenta il primo tassello

importante sugli eccidi nazifascisti dopo il ritrovamento dell'«armadio della vergogna», nascosto al ministero della Difesa. Prima udienza il 27 gennaio 2004, quando con molta probabilità, il pubblico ministero Marco De Paolis, avrà già depositato le richieste di rinvio a giudizio per i 6 ex nazisti indagati per il rogo umano di Sant'Anna di Stazema dove furono trucidati 360 civili. Tra gli indagati, l'ottantunenne ex tenente Sommel, indicato come uno dei responsabili della strage. Dei 294 fascicoli aperti sulle stragi naziste dal pm De Paolis, 290 sono stati archiviati per morte del reo o per impossibilità di identificazione dei responsabili. Ne restano fuori quattro: San Cesario, che ha un imputato; Sant'Anna di Stazema, che ne ha sei; poi toccherà alla strage di Certosa di Farneta, per la quale il pm sta preparando le richieste di rinvio a giudizio, e infine Marzabotto.

segue dalla prima

Enel, la svendita vien di notte

Morgan Stanley ha assunto l'incarico di rimettere sul mercato le azioni rilevate. Dunque, la seconda tranche della privatizzazione dell'Enel, che non più tardi di mercoledì pomeriggio il direttore generale del Tesoro Domenico Siniscalco aveva ovviamente negato, si è risolta in una sem-

plice operazione di cassa: Tremonti porta a casa un po' di soldi per far tornare i conti in precario equilibrio. L'improvvisa, seppur da tempo attesa, cessione di una partecipazione così rilevante dell'Enel non è stata accompagnata, che si sappia, da alcuna valutazione strategica sul valore della quota azionaria, sul ruolo centrale che riveste il gruppo nel sistema industriale, sull'eventualità di rassicurare gli italiani che con questa dismissione non aumenterà il rischio di black out o magari sull'impegno dell'esecutivo a dare nuovo impulso al processo di liberalizzazione del mercato dell'energia. La procedura di privatizzazione della seconda tranche dell'Enel, in assenza di motivazioni industriali e strategiche, assomiglia alla

beffa con la quale un mese fa si giustificava il tremendo black out che mise in ginocchio il Paese con la caduta di un albero in Svizzera. C'è qualche cosa che non torna. A quarant'anni dalla nazionalizzazione dell'energia elettrica, obiettivo fondamentale per la modernizzazione del Paese al quale aspiravano non solo i comunisti o «estremisti» come Riccardo Lombardi ma autentici liberali che ritenevano un monopolio pubblico da preferire senza alcun dubbio a uno privato, non si può tollerare che l'Enel venga ceduta a pezzi da Tremonti che, con il favore delle tenebre, affida a una banca l'incarico di piazzare un po' di azioni sui mercati. Qual è il disegno industriale che sovrintende a un

piano così rilevante che interessa centinaia di migliaia di azionisti (già incavolati per la perdita di valore del titolo), di dipendenti e milioni di utenti rimasti senza luce da un momento all'altro e colpiti dalle bollette mediamente più alte d'Europa? Se il governo vende l'Enel non può dire che è solo per fare cassa, obiettivo certo comprensibile e rispettabilissimo, ma allora Tremonti venda qualche cosa d'altro e riservi a un'industria pubblica come l'Enel l'attenzione che merita. Non si può privatizzare solo perché lo chiede D'Amato e per consentire ai vertici dell'Enel di tornare a sedersi sulle scomode poltrone di Confindustria. Non è obbligatorio privatizzare, anche se, bisogna dirlo, dal 1990 in poi chi in questo Paese

avesse osato opporsi alla fine dello Stato padrone e imprenditore sarebbe stato giudicato uno squilibrato o peggio. Dopo oltre dieci anni dalla decisione del governo di Giuliano Amato di trasformare gli enti pubblici in società per azioni e aprire così la strada alle vendite delle attività dello Stato, bisognerebbe, anche a sinistra, fare una riflessione profonda sul bilancio della lunga stagione delle privatizzazioni, se davvero sono servite a moltiplicare i soggetti imprenditoriali, a democratizzare il mercato dei capitali e di Borsa, a rendere più trasparente e competitivo il nostro sistema industriale. Valeva la pena privatizzare le Autostrade per garantire un ricco vitalizio alla famiglia Benetton? E' stato un affare vendere le telecomunica-

zioni, considerato che in Francia e Germania sono ancora ben saldamente nelle mani dello Stato? E la Cirio: sicuri che lo Stato avrebbe fatto peggio di Cragnotti? Per non parlare dell'Alfa Romeo o della leggendaria Banca Commerciale: quando venne venduta ai privati il presidente uscente Sergio Siglienti scrisse un libro-denuncia dal titolo emblematico «Una privatizzazione troppo privata». In questi anni, forse siamo stati distratti, ma la «mano invisibile» del mercato che tutto sistema non l'abbiamo proprio vista all'opera. Oggi allo Stato sono rimasti due gioielli: l'Enel e l'Eni. Bisognerebbe impedire al governo Berlusconi di fare troppi danni attorno a queste imprese.

Rinaldo Gianola